

LA STORIA. Fu un cappellano militare bassanese a recuperare le salme

L'ORRORE NELLA CAVA DEI NAZISTI

Nel 1945 a Treuenbrietzen furono uccisi 127 italiani. Tra loro otto erano vicentini. Si salvarono in quattro nascosti sotto i cadaveri e mezzo metro di sabbia

Giordano Dellai

È scomparso l'ultimo testimone di uno degli ultimi atti della barbarie nazista, la strage di Treuenbrietzen. Pochi giorni prima dello scorso Natale è morto a Firenze Antonio Ceseri. Aveva 93 anni e, della strage di Treuenbrietzen, era l'ultimo sopravvissuto. Una strage che, tra le 127 vittime, contò 25 veneti, tra questi otto vicentini.

Stiamo parlando dell'eccidio del 23 aprile 1945 nelle vicinanze di un lager situato a 70 chilometri a sud di Berlino. Si tratta di una strage per molti versi ingiustificata, per molti anni dimenticata, compiuta da un drappello di soldati tedeschi. Questi soldati erano riusciti a rimpossessarsi del campo strappato loro due giorni prima dalle truppe sovietiche.

I nazisti prelevarono dal lager 131 prigionieri, erano tutti soldati italiani. I nazisti li condussero in una cava a un'ora di cammino dal lager e li aprirono il fuoco. Morirono in 127. Dalla morte si sal-

varono in quattro: i marchigiani Edo Magnalardo, Vittorio Verdolini e Germano Cappelli e, appunto, il toscano Antonio Ceseri.

Nell'eccidio morirono otto vicentini: Sereno Facchin di Costozza di Longare, Costantino Danieli di Castelgomberio, Enrico De Toni di Castelnovo di Isola Vicentina, Giuseppe Vestali di Chiampo, Pietro Roso di Valli del Pasubio, Sergio Marena di Pievebelvicino, Pietro Martinato di Friola di Pozzoleone e Alfonso Panarotto di Barbarano. Ceseri e i suoi tre commilitoni si salvarono per puro caso. Nell'esecuzione sommaria ebbero la fortuna di rimanere sotto i cadaveri degli altri internati. I corpi furono frettolosamente ricoperti da mezzo metro di sabbia. Qualche ora dopo, con il favore della notte, i quattro superstiti uscirono all'aperto e si diedero alla macchia fino al termine della guerra.

Qualche settimana dopo, mentre Verdolini era costretto a ricorrere alle cure di un ospedale, gli altri tre raggiunsero il campo di Luckenwalde, a pochi chilometri dal luogo della strage, dov'era stato appena allestito il Comando del Reggimento "Centro Raccolta Italiani in Germania". Li ebbero la fortuna di trovare l'uomo che diede ascolto al loro incredibile racconto: il cappellano militare del 71° Reggimento di Fanteria "Puglie", don Stefano Ave, un vi-

centino. Il sacerdote, infatti, era originario di Schiavon, dove era nato nel 1908. Don Ave, trascorse gli ultimi due anni di guerra internato nei lager di Sonnenburg, oggi Slosk in Polonia, e di Lichterfelde, un sobborgo di Berlino a sud della capitale. Questo prete soldato, che molti a Vicenza ricorderanno per essere stato arciprete della cattedrale dal 1955 al 1980, durante la prigionia divenne l'"angelo" degli internati italiani nei lager tedeschi. Fu lui a compiere le mosse decisive per un atto di profonda pietà umana.

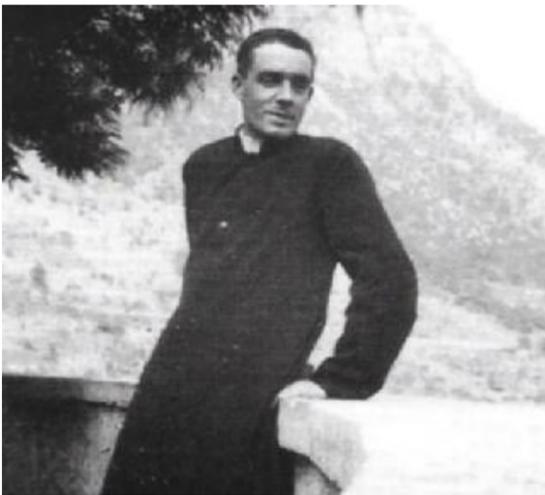
Dopo essersi assicurato l'avvallo delle autorità italiane, l'approvazione del comando sovietico che controllava l'area e la collaborazione di due ufficiali, dei superstiti della strage e di un drappello di operai scavatori, don Stefano Ave nell'agosto 1945 ideò e organizzò la riesumazione e il riconoscimento delle salme. Le 127 vittime, tra cui 113 riconosciute e 14 ignote, furono poi sepolte in un vicino cimitero allestito per l'occasione. L'operazione, documentata anche da alcune preziose foto, fu compiuta in meno di una settimana, a conclusione di un lavoro durissimo. Lavoro che consentì poi ai parenti di posare un fiore sulla tomba dei soldati. I resti di questi ultimi, nell'ottobre 1955, furono trasportati al Waldfriedhof Zehlendorf: il cimitero italiano di Berli-



L'operazione di recupero delle salme avvenne grazie all'intervento e alla supervisione di don Ave



Dopo la sepoltura dei soldati italiani don Stefano Ave celebrò una funzione religiosa in loro memoria



Don Ave nacque a Schiavon nel 1908 e fu un cappellano militare

no. La strage è affiorata dal ricordo dei superstiti solo nei primi anni del nuovo millennio, quando più forte si è fatta l'esigenza di ricordare l'eccidio. I superstiti Edo Magnalardo e Antonio Ceseri, offrirono il loro contributo per ricostruire gli eventi. I loro ricordi aiutarono anche la stesura de "L'armadio della vergogna", scritto dal giornalista Franco Giustolisi (2004). Nel volume l'autore rivela la presenza di 695 fascicoli riguardanti stragi nazifasciste misconosciute, e ipotizza che a uccidere gli italiani a Treuenbrietzen siano stati elementi della "Theodor Kornet" componente della XII Armata della Wehrmacht. ●

IL LIBRO. Grande guerra
Ville e dimore
aristocratiche
tra battaglie
e requisizioni

BREGANZE

Roberto Sperotto con "Ville di Guerra - la 6ª Armata e il Genio" analizza, molto attentamente, il ruolo ricoperto dalle dimore nobiliari della Pedemontana durante la Grande guerra. L'autore indaga e contestualizza questo ruolo in funzione dello sforzo bellico per resistere alle ultime offensive delle truppe imperiali, prima; e poi nella fase conclusiva del conflitto, nota come Battaglia di Vittorio Veneto. Offensiva che, in breve tempo, condusse all'armistizio di villa Giusti.

La ricerca di Sperotto ormai da tempo impegnato in questo tipo di indagini, comprende immagini arrivate dall'Archivio del Genio di Roma, da quello della Ditta Pietro Laverda e da altre fonti.

Da questo lavoro certosino emergono notizie, indicazioni interessanti e inedite. Giusto cento anni fa villa Ludovico Scaroni, per esempio, divenne sede del Comando della 6ª Armata degli Altipiani, mentre villa Godi Malinverni a Lugo di Vicenza e villa Carli di Mason Vicentino ospitavano, rispettivamente, i vertici militari britannici e francesi. Non sempre però la requisizione di queste dimore incontrava il favore dei proprietari e così si formavano i contenziosi puntualmente riportati nella pubblicazione. L'Arma del Genio, poi, aveva a Breganze un Laboratorio elettrotecnico composto di ben undici reparti all'avanguardia tecnica. Il luogo non fu scelto a caso perché la vicina Ditta Pietro Laverda, militarizzata, era in grado di fornire energia elettrica oltre alle sue lavorazioni convertite allo sforzo bellico. Un altro capitolo, ancora, è dedicato alla filovia Marostica-Asiago, opera inaugurata nel '19 cui non arrise molta fortuna. Altre pagine sono dedicate all'apporto fornito ai militari dagli animali. Il libro sarà presentato giovedì alle Barchesse di villa Savardo a Breganze alle 20.30. ● R.A.

L'APPUNTAMENTO. Venerdì a palazzo Festari Spinsanti e Simionato a confronto sul tema della "buona morte"

Ripensare l'"addio" tra etica e dignità

VALDAGNO

L'appuntamento è venerdì alle 20.30 a palazzo Festari, a Valdagno. Per il ciclo "un libro in rete", Guaxinet, Comune e Amer sono promotori dell'incontro nel quale sarà presentato il libro di Sandro Spinsanti, "Morire in braccio alle Grazie". La cura giusta nell'ultimo tratto di strada". Il programma dell'evento prevede un dialogo tra lo stesso Spinsanti e il medico psicoterapeuta Carlo Simionato.

Tra le tanti qualificazioni con cui si indica una morte

auspicabile, ossia indolore, dignitosa, umana, non appare l'aggettivo "graziosa".

Inizia da questa considerazione la riflessione di Spinsanti. Tra i termini presi in considerazione c'è un legame che appare fondato se il riferimento è alle divinità che la mitologia greca ha posto a tutela della bellezza. Per quanto insolito e sorprendente, il percorso che accosta il senso della buona morte alle Grazie si rivela fecondo se ci si lascia guidare dai nomi delle Grazie e dai loro significati. Eurofrosine, Aglaia, Talia:

saggezza, serenità, pienezza. E dunque: la morte può essere crescita? Si può morire in uno stato d'animo equilibrato, avvolti in un manto di serenità? E ancora: Cosa può fare o omettere di fare, la medicina per assicurarci una morte buona, degna, umana? È questa in concreto la sfida.

Forte di una lunga pratica di ascolto dei bisogni espressi dagli operatori delle cure palliative e facendosi accompagnare da alcuni scrittori che hanno illuminato il tema, Sandro Spinsanti porta i lettori a riflettere sulle scelte relative alla morte invitando-

li a riappropriarsene, rinunciando così alle deleghe e alle complicità con chi si candida a decidere per noi.

Una morte "graziosa", in braccio alle Grazie, è possibile ed è il supremo dono che la vita ci può offrire, è la tesi dell'autore. Ma è anche un compito spirituale e un impegno etico, se vogliamo promuovere una moderna cultura del vivere e del morire.

Sandro Spinsanti, come noto, è stato componente del Comitato nazionale per la Bioetica, e ha diretto il Centro internazionale studi famiglia a Milano e il Dipartimen-



La copertina del libro

to di scienze umane dell'ospedale Fatebenefratelli a Roma. Nella sua carriera accademica ha insegnato etica medica alla facoltà di medicina dell'università Cattolica di Roma e ha insegnato Bioetica all'Università di Firenze.

Tra gli altri contributi, Spinsanti è stato fondatore e direttore dell'Istituto Giano per le Medical Humanities e il Management in sanità, che negli anni ha promosso corsi di formazione per professionisti sanitari in bioetica, Medical Humanities e gestione manageriale.

Nell'incontro in programma venerdì, a palazzo Festari al civico 63 di corso Italia, l'autore de "Morire in braccio alle Grazie", instaurerà un dialogo sul tema, prendendo

spunto naturalmente dalle pagine del volume, con lo psicoterapeuta Carlo Simionato. Simionato è componente del Consiglio direttivo della Società italiana di medicina psicosomatica. Non solo. Simionato, libero professionista, è presidente della Società medico chirurgica vicentina. Quest'ultima è una società scientifica che si occupa di formazione e aggiornamento del personale nel mondo della sanità.

Tra gli obiettivi della Società medica vicentina, si legge nel sito, c'è di favorire la comunicazione tra i professionisti della salute operanti in un ambito locale, allo scopo di facilitare la costruzione di progetti di rete. ●